

Non togliamo al popolo la possibilità di decidere

di Paolo Armaroli

Con in mano il cerino dei referendum elettorali in programma per il 21 giugno, qualche tempo fa la direzione del Pd ha riproposto l'interrogativo di Lenin: che fare? Pensa e ripensa, alla fine ha escluso sia la non partecipazione al voto sia il no all'abrogazione. E ha optato per la solita terza via. Per il sì a stragrande maggioranza: oltre cento voti contro appena cinque. Tutto ciò è potuto accadere grazie alla perorazione del numero uno del partito, Dario Franceschini, che ha fatto sfoggio di una logica irreprensibile. Almeno in teoria, come vedremo.

Verba volant, scripta manent. Così le stesse cose le ha ribadite in una intervista apparsa sul Corriere della Sera di ieri. Seriosetto com'è, il Nostro si mette in cattedra e di continuo invita *urbi et orbi* alla serietà. Spiega: «il referendum ci chiede se abolire o no la legge che il suo stesso autore (l'immaginifico Roberto Calderoli, n.d.r.) ha definito "una porcata". La risposta di chi ha contrastato questa legge non può che essere sì». Un sì, tuttavia, manifestato con una riserva mentale grossa come una casa. La verità è che Franceschini ha detto sì, e convinto i suoi, sicuro com'era che i tre referendum mai e poi mai avrebbero superato l'asticella del 50% degli aventi diritto al voto. Invalidi, non avrebbero sortito nessun effetto.

Un'ipotesi tutt'altro che infondata, intendiamoci. Primo, perché la data del 21 giugno per il loro svolgimento sembra fatta apposta per impedire il conseguimento del quorum. Secondo, perché Silvio Berlusconi si è trovato tra due fuochi. Tra Gianfranco Fini che, avendoli sottoscritti con i suoi, e schierato per il sì senza se e senza ma. E Umberto Bossi, disposto a fare carte false per far fallire referendum che concederebbero il premio di maggioranza non più alla coalizione vincente bensì al partito più votato. Con il risultato che il premio andrebbe tutto al Pdl e non più anche alla Lega. Com'è invece accaduto alle elezioni politiche dell'anno scorso. Il guaio è che, tanto per cambiare, il buon Franceschini ha fatto i conti senza l'oste. Un oste grande e grosso come Silvio Berlusconi. Che anche in questa occasione ha lasciato tutti a bocca aperta.

Al pari di Franceschini, anche noi sospettavamo che il presidente del Consiglio si sarebbe comportato come quelle vogliose signore che per decoro dicono «vorrei ma non posso». Vorrei dire sì perché sarei il solo a trarne vantaggio. Non posso dirlo perché ricattato dalla Lega. Forse perché imbarazzato a entrare nella mentalità di certe signore disinvolute, ma con prudenza, il Cavaliere, diavolo d'un uomo, alla fine ha giocato il tutto per tutto e si è pronunciato per il sì. Apriti cielo. In men che non si dica Franceschini è stato messo sotto processo dai suoi per quel sì ai referendum che già in molti - da Violante a Rutelli, dalla Lanzillotta a Fioroni - avevano giudicato la classica voce dal sen fuggita. Perché con il sì del Cavaliere i referendum potrebbero farcela e il Pd resterebbe a bocca asciutta per un'eternità.

Poco male, ha ribattuto il nostro re travicello. Soprattutto ora che Bossi sta predisponendo una iniziativa legislativa ad hoc. Perché se vince il sì, sragiona Franceschini, ci vorrà una Legge elettorale sfornata dal Parlamento. Magari una bella proporzionale alla tedesca. E così con un gioco di bussolotti il Nostro già vorrebbe rivoltare come un calzino un responso referendario ipermaggioritario. Un pò di rispetto per il popolo sovrano, che diamine, non guasterebbe. Soprattutto da parte di chi sfrontatamente si proclama - chissà mai perché - democratico. Tanto più che il Pdl ha già messo le mani avanti: se vinceranno i sì, avremo già una legge pronta all'uso. Senza che il Parlamento s'intrometta. Altrimenti il popolo sarebbe un principe senza scettro.